



Pietro Nicolaucich



Del paese dell'eterno inverno



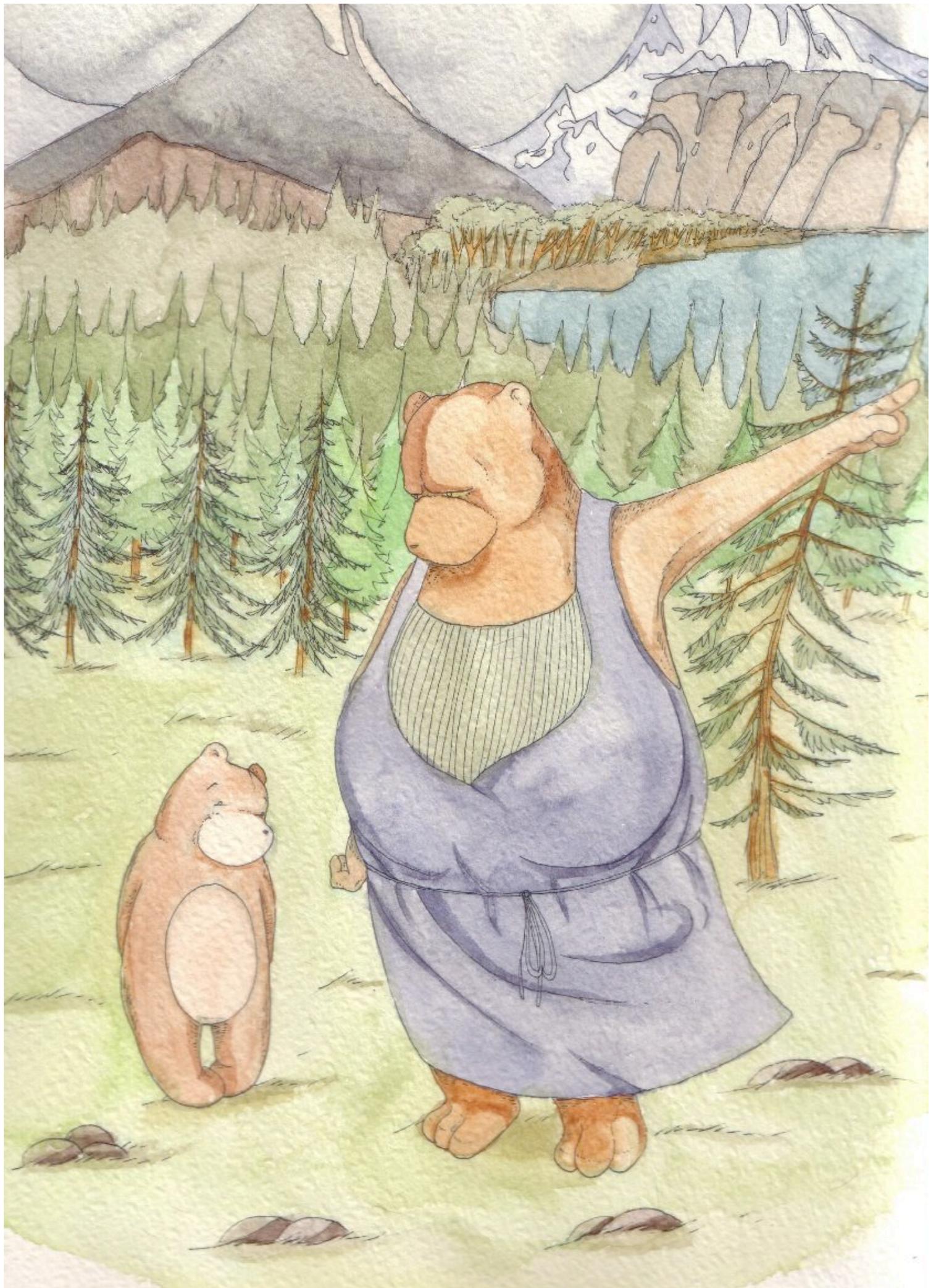
*A Valentina,
per cui mi feci grave croce
su scapole d'attesa atroce*

I

Nel profondo della Taiga, alle alte latitudini dell'emisfero boreale, si trovava un tempo l'antica foresta dei tredici abeti e fu lì che ebbe inizio la nostra storia.

Sul finire dell'autunno gli orsi bruni si preparavano al lungo letargo invernale, ma il piccolo orso Bula strillava e faceva i capricci perché non voleva dormire. Avrebbe dovuto affrontare un sonno di sette mesi dentro una buia caverna, ma lui era un vulcano di furore e preferiva rimanere fuori a giocare nei boschi, a rotolarsi nelle foglie, a grattarsi la schiena sugli abeti, a nuotare nello stagno e a riempirsi la pancia di dolcissimo miele. Pianse e batté i piedi per tutto il giorno, ma mamma orsa non cedette alla compassione e lo costrinse ad andare a letto.

Il piccolo orsetto testardo però non voleva rassegnarsi, così attese che i genitori ed i fratelli maggiori si fossero addormentati e sgattaiolò in un lampo fuori dalla tana. Anche se l'inverno era alle porte, c'era ancora il sole e Bula andò a nuotare allo stagno e si stupì di non trovarvi anche le sue amiche lontre, ma lui sapeva come divertirsi da solo. Si arrampicò, si tuffò con abili capriole, sguazzò come un pesce, e si inabissò riemergendo dalla parte opposta dello stagno. D'un tratto si sentì affamato e attinse al miele di un alveare con una tale delicatezza e precisione da riuscire a non infastidire nemmeno un'ape. Terminato lo spuntino rimise l'alveare al suo posto e si sedette con la schiena su di una grossa quercia. "Uff, Che mal di pancia!" pensò singhiozzando "ho esagerato con quel miele, la mamma me lo dice sempre di non rimpinzarmi o saranno dolori, ma era una tale delizia. Sarà bene che faccia una corsetta per digerire". Corse più forte che poteva, schivando magistralmente gli alberi e saltando le felci come ostacoli. Si sentiva un vero atleta e pensò di essere diventato addirittura più bravo dei suoi fratelli maggiori. Quando si fermò si guardò indietro, cercò qualche punto di riferimento, esitò prima di fare qualche altro passo e improvvisamente lo colse il terrore: si era perso, aveva fatto tanta strada ed era uscito dai confini della foresta conosciuta. Disperato si mise a vagare senza meta per tutto il giorno, piangendo e chiamando la madre invano.



Scese la sera ed un tasso che stava spaccando la legna per l'inverno sentì le grida del piccolo orso sperduto, le seguì e lo trovò seduto sotto un albero, impaurito e infreddolito. "Povero piccolo!" disse il tasso con voce rincuorante "Ti sei perso? Scommetto che vieni dalla foresta dei tredici abeti. Non aver paura, lo zio Tiraschioppo si prenderà cura di te." Il tasso lo portò a casa sua, gli preparò una calda minestra d'orzo ed un bicchiere di latte, e gli disse che l'indomani l'avrebbe accompagnato egli stesso fino alla sua caverna. Ma fuori dalla porta della tana l'inverno stava arrivando: prima un soffio gelato gridò tra le fronde e gelò il sangue dei rospi e degli insetti che subito si rintanarono sotto terra, poi una bianca foschia di ghiaccio fitto come la sabbia si depositò sulle superfici della foresta congelando ogni cosa ed infine venne la neve. Bula, che mai aveva visto la neve in vita sua, guardando il cielo attraverso i vetri congelati del salotto disse: "Che cos'è quel nitore che scende dal cielo?" "Quello è l'inverno" rispose Tiraschioppo "è giunto finalmente e niente lo può fermare. Lento e inesorabile non guarda in faccia a nessuno, congela tutto e tutti senza scrupoli. Per questo noi animali della foresta andiamo in letargo, non resisteremmo a quel gelo ed alla carestia che provoca all'esterno". I due animali si sedettero attorno al fuoco, Bula raccontò al tasso che era scappato di casa perché non gli piaceva affatto l'idea di dormire per tutto quel tempo e che avrebbe preferito continuare a giocare e a divertirsi come faceva durante l'estate. Tiraschioppo diede un colpo alla sua pipa, la accese, fece qualche anello di fumo ed iniziò a raccontare: "Vedi figliolo, si dice che in tempi lontani, quando gli umani e gli animali vivevano assieme, l'inverno non esistesse dalle nostre parti ma fosse relegato ai due Circoli Polari dove gli animali avevano, ed hanno ancora oggi, lunghe e calde pellicce con cui poter sopravvivere al freddo senza il bisogno di andare in letargo. Così in quei giorni lontani noi animali della foresta dormivamo nella fresca sera e durante il caldo giorno lavoravamo e trascorrevamo il tempo in pace con gli umani.



Secondo le antiche leggi era proibito per noi della terra senza inverno andare ai Poli, ma gli uomini si moltiplicarono sempre di più, divenendo in breve tempo assai più numerosi degli animali. Allora, mossi dalla necessità di trovare nuove terre in cui vivere e rapiti da un'inguaribile curiosità e bisogno di conoscenza, iniziarono a migrare verso ogni parte del mondo. Ahimé, nonostante il clima rigido ed il paesaggio ostile, alcuni uomini raggiunsero anche i Poli, infrangendo le antiche leggi. Così l'antico spirito dell'inverno s'infuriò per l'affronto subito e portò il suo gelo in tutto il pianeta per punire gli empi. Ma l'ingegno degli umani, assai superiore al nostro, consentì loro di sopravvivere al rigido clima, mentre noi sfortunati animali, che non avevamo alcuna colpa in quel blasfemo scempio, fummo sopraffatti dal freddo e costretti al letargo per tutti i mesi della sua durata. Così paghiamo ancora oggi per una colpa che non ci appartiene. Fu l'insaziabile sete di conoscenza dell'uomo a spingerlo dove gli era proibito ed è proprio la mancanza dell'irrefrenabile istinto alla ricerca che ci distingue dagli umani. E' per questo motivo che devi ascoltare la tua mamma e andare a dormire per tutta la durata del gelo a cui non sopravvivresti.”

Bula guardava estasiato dalla finestra contemplando quel magico spettacolo: prima qualche fiocco, poi una lieve nevicata lenta e morbida, poi un nevischio più fitto e rapido, infine una tale bufera che la nera notte divenne bianca come una candida sindone. Quello splendido spettacolo di delicata purezza e di forza implacabile conciliò il suo sonno e Bula dormì come non aveva mai dormito in vita sua. L'indomani mattina si svegliò di buonora e trovò la tavola apparecchiata per la colazione: c'erano pane dolce tostato, burro francese, marmellate assortite, biscotti appena sfornati, uova in tegame, pancetta arrostita, formaggio fresco, sciroppo di sambuco e caffelatte. Bula mangiò come un orco perché la strada era lunga fino a casa, il tasso nel frattempo fumava la pipa davanti al camino e lo guardava compiaciuto di tanto appetito.



Venne il momento della partenza ma l'entusiasmo fu subito frenato dallo spettacolo che si mostrava oltre la porta. "Maledizione!" disse il tasso incredulo "Mai! Mai in vita mia ho visto tanta neve cadere in una sola notte. Da non crederci, l'uscita è interamente ricoperta di neve! Mi dispiace figliolo ma le soluzioni sono due e non sono entusiasmanti: o trascorri l'intero inverno in letargo con me ed io ti racconterò le leggende di questa antica foresta per facilitarti il sonno, oppure, uscendo da un abbaino del tetto, partirai da solo alla volta della tua caverna, perché io possiedo un solo paio di racchette da neve e senza quelle sprofonderemmo entrambi nella neve che supera abbondantemente i cinque metri d'altezza. Stai tranquillo, la tua casa si trova troppo a sud per essere stata già sommersa dalla neve, non avrai problemi ad individuarla." A Bula sarebbe piaciuto trascorrere lì il suo inverno, ascoltando vecchie storie al calore del caminetto, ma gli mancava la sua mamma e poi si ostinava ancora a non voler dormire per tutti quei mesi, così decise di partire. Il tasso gli preparò un fagotto con delle gallette integrali, del cacio stagionato e un fiaschetto di vino. Gli diede una bella sciarpa rossa, un caldo berretto di panno, dei guanti di lana e gli indicò nel sud la via da percorrere. I due amici si salutarono calorosamente, promettendo che si sarebbero riabbracciati in estate e che in quell'occasione Tiraschioppo gli avrebbe narrato le storie del bosco. Bula fece un gran respiro e iniziò il suo cammino verso casa a piccoli passi ma di buona lena. In breve il vecchio tasso divenne nulla più che un piccolo puntino all'orizzonte.

II

Camminò per qualche ora verso la strada indicatagli e si fermò per mangiare. Mentre masticava quel buon formaggio e sorseggiava quel vino saporito, pensò che quella notte aveva dormito molto e che non aveva nessuna voglia di tornare a casa ad affrontare il letargo. Ripensò alla storia che Tiraschioppo gli aveva raccontato la sera prima e pensò agli animali del Polo che non vanno mai in letargo. Così, trascurando le disavventure del giorno precedente, riprese a camminare nella direzione opposta, determinato a trovare nuovi luoghi in cui giocare e divertirsi durante l'inverno. Camminò per giorni sulla neve senza incontrare anima viva, era stanco, il formaggio ed il vino stavano finendo e stava nuovamente per cedere alla disperazione, quando vide una colonnina di fumo uscire da dietro una collinetta innevata.

Vi corse incontro e bussò frettolosamente sul vetro appannato della piccola porta rossa. Si affacciò un musetto sorridente: era un simpatico ghiottone dai modi garbati che lo fece entrare ed accomodare accanto al fuoco.

I due animali fecero subito amicizia, mentre l'orsetto gli raccontava le sue disavventure il ghiottone Joonà gli serviva del tè caldo accompagnato a deliziosi pasticcini alla crema e zabaione. "Io odio il letargo!" Disse Bula tra un pasticcino e l'altro "Come si può gettare via sette mesi ogni anno invece di giocare e divertirsi? Tu cosa fai per passare il tempo mentre gli altri animali dormono?" "Ah, qui c'è sempre un tal da fare." rispose Joonà con tono pigro "Bisogna pur sopravvivere nel freddo inverno polare. Vado a caccia, cerco la legna per tenere il fuoco sempre acceso, faccio bollire la neve per la mia riserva d'acqua, cucino virtuosi piatti locali, riassetto la casa, riparo le intercapedini per isolare il calore e costruisco molti utensili intagliando il legno e lavorando il ferro. La cosa che mi riesce meglio sono le slitte, ne ho costruite a decine e le manovro da vero professionista giù per le ripide montagne." "Cos'è una slitta?" chiese Bula incuriosito. Il buon Ghiottone lo guardò con tenerezza e andò subito nella rimessa per prendere la più veloce. Era bellissima: rossa fiammante con decorazioni floreali intagliate e dorate, le lamine erano cromate e affilatissime, la cinghia era di cuoio scuro con borchie d'ottone e la sua linea era semplice e impeccabile.

Non serviva essere ingegneri per capire che quel gioiellino dell'artigianato era un autentico bolide.

“Con questa tagliamo il vento!” disse Joonà “E’ un portento, andiamo! Vedrai che divertimento, non vorrai più smettere.” Camminarono a lungo fino a giungere ai piedi delle montagne e salirono in vetta alla cima più alta pronti per lanciarsi come missili tra i ghiacci ripidissimi. Bula guardò in basso ed ebbe le vertigini, le gambe gli si congelarono dalla paura e un brivido gli percorse la schiena, ma subito Joonà lo rassicurò declamando le sue impeccabili doti da pilota esperto. Salirono sulla slitta, Joonà mise i suoi occhiali da aviatore, infilò i guanti, assettò la slitta, contò fino a tre e via giù per la pista velocissima: schizzavano come frecce, il ghiottone era abilissimo nell’evitare le rocce, saltare i crepacci, curvare in derapata e spingere la slitta alla massima velocità. In pochi minuti arrivarono alla fine della pista, spiccarono un gran salto sopra un cumulo di neve e fecero un atterraggio perfetto, concludendo in maniera elegantissima quella che si poteva definire a buon titolo una frenetica corsa da professionisti. Bula si alzò, fece un grido di soddisfazione passandosi la mano sulla fronte, si guardò indietro contemplando l’asperità della discesa magistralmente affrontata ed esclamò con voce squillante: “Facciamo un altro un giro!”

Furono molte altre le corse successive e quando Bula si sentì abbastanza certo di poter padroneggiare la slitta decise di provare egli stesso la guida del potente mezzo. Montò sul sedile posteriore imitando alla perfezione i gesti del suo maestro, respirò profondamente, fece il conto alla rovescia e partì a tutta velocità. All’inizio la sua guida era un po’ incerta ma subito acquistò sicurezza e nel giro di poche decine di metri sembrava che non avesse fatto altro in vita sua. Schizzava via tra gli ostacoli come un professionista, sembrava un pilota esperto quanto Joonà.

Arrivarono all’ultimo salto che fu affrontato alla perfezione, ma dopo l’atterraggio Bula, paralizzato dall’emozione, non riuscì a piantare i piedi al suolo per frenare e la slitta continuò a correre sul piano finendo con lo schiantarsi contro un cumulo di neve. La slitta andò in pezzi e i due animaletti ruzzolarono per aria.



“Non può essere” disse Joonas incredulo “che un mucchio di neve ci scaraventi per aria e mandi in frantumi in quel modo la mia solida slitta.” Si avvicinò al cumulo e infilò il braccio nella superficie “Ah ecco! Lo sapevo, c’è una parete qui dietro. Vieni Bula, aiutami a scavare, vediamo quale mistero nasconde tutta questa neve.” Insieme scavarono via la neve fino a scoprire del tutto ciò che vi era dietro: era una casetta scavata nella roccia con un delizioso portone verde di legno d’acero la cui targhetta titolava il nome “Mr.Kustav, maestro di bon ton.”

III

Bula senza riflettere suonò istintivamente il campanello e dopo poco un'infastidita volpe artica dal manto grigio-azzurro aprì di poco il portone scricchiolante.

“delinquenti o maleducati, solo delinquenti e maleducati bussano a quel modo e all'inizio dell'inverno per giunta! E spero siate delinquenti perché io i maleducati proprio non li tollero.”

“ci scusi signor Kustav.” disse Joonna in tono garbato “Giocavamo con la slitta e ci siamo scontrati contro la sua bella casetta, non volevamo mancarle di rispetto. Togliamo subito il disturbo.” “Oh, piccole creature infelici!” rispose la volpe sorridente spalancando la porta “Che non si dica in giro che il miglior maestro di bon ton di tutto il Polo non sia un padrone di casa degno di dare ospitalità agli sventurati. Entrate pure, non ho molto da offrire, solo qualche dozzina di caldarroste e della birra belga d'ottima annata. Dovrete accontentarvi di quest'umile vitto e di due caldi e soffici letti. Lenzuola inglesi, si capisce.” Bula e Joonna avevano già l'acquolina in bocca. Entrarono, si tolsero i vestiti bagnati e si accomodarono sulle poltrone di vimini accanto al camino.

“Voi non siete di queste parti vero?” disse Kustav rivolgendosi a Bula “Oh vi prego datemi del tu, non sono così rispettabile.” rispose l'orso che un po' di buone maniere le conosceva. “Tutti meritano rispetto ragazzo, ricordatelo, è questo che ci distingue dagli uomini, noi animali ci rispettiamo l'un l'altro senza distinzioni. Se la metti così, o giovane ed umile creatura, ti darò del tu. Voi rivolgetevi a me come meglio vi talenta, io non ci bado dopotutto. Intesi?” “Intesi!” Rispose Bula rincuorato “Vengo dalla foresta dei tredici abeti, un luogo incantevole molto lontano da qui. Ci sono stagni in cui tuffarsi e nuotare con le simpatiche Lontre, alberi su cui arrampicarsi e da cui attingere al miele, conifere antichissime e misteriose, e ovviamente i tredici abeti giganti disposti a cerchio che delimitano il confine della foresta e la proteggono dalle insidie. Ci sono molte leggende antiche su quel luogo, il mio amico Tiraschioppo le conosce tutte e se fosse qui sarebbe contento di narrarvele.

Gli animali sono tutti gentili e simpatici come voi, ma durante l'inverno dormono ed io, che il sonno proprio non lo posso soffrire, sono fuggito in cerca di un luogo dove non si praticasse il letargo.”

“Un luogo incantevole davvero. Ti invidio piccolo orso, qui ci sono solo ghiacci e nevi, pochi passatempo e poche anime con cui trascorrere momenti piacevoli. Ma il letargo, che ignobile spreco di tempo, affatto elegante, da veri cafoni.” Bula subito intervenne: “Una volta il vecchio tasso mi raccontò che un tempo nella foresta dei tredici abeti non esisteva il freddo e che fu lo spirito dell'inverno a portarcelo per punire gli uomini che avevano rotto l'antico patto. Potremmo andare da questo spirito e chiedergli di riportare tutto all'ordine di un tempo, infondo non fu colpa degli animali se le leggi furono infrante.”

“Fandonie!” rispose la volpe superba “Nient'altro che fandonie per convincere i cuccioli ad andare a letto. Non esiste nessuno spirito dell'inverno e nessun antico patto. Esiste solo il buon senso e tu dovresti farne uso invece di farti incantare da antiche leggende costruite sulla falsità.”

L'orso tacque guardandolo deluso. “E voi cosa fate durante l'inverno?”

Domandò Joonà alla volpe “Quello che faccio durante l'estate e in primavera ed in autunno anche: dò prova di eloquenza, retorica e buon costume nel mio salotto bene, il più rinomato e rispettabile di tutto il Polo.”

“E chi è il vostro pubblico?”

Chiese l'orsetto indiscreto “Ehm ehm, beh veramente”

rispose la volpe con tono imbarazzato ed esitante “veramente da queste parti non vive nessuno, ma i modi sono importanti, anche quando si è soli. Altrimenti finiremmo con l'assomigliare agli anfibi, animali a dir poco disgustosi e di pessime maniere. Giustamente estinti i più monumentali dei loro antenati. Riuscite ad immaginare un mondo dominato da esseri giganteschi e del tutto privi di educazione? Selvaggi, né più né meno che selvaggi, mi percorrono i brividi al solo pensiero.”

“Interessante!” disse Bula “E con quale passatempo colmate la vostra solitudine?”

“Oh ne ho fin sopra i baffi.”

Ribattè Mr. Kustav “Bado alla casa, mi diletto di versi e di musica, e poi vado a caccia. Nobile arte la caccia. Noi volpi l'abbiamo insegnata agli uomini mettendoci nei panni della preda, ma sappiamo essere ottimi predatori.”

“Ci renderete degni di assistere alla declamazione di qualche vostro verso o di assistere alla vostra nobile caccia?” Chiese il ghiottone interessato “Ma certo caro Joon, entrambe le cose se lo gradite.” Detto ciò Mr.Kustav impugnò il suo vecchio Stradivari, lo accordò alla buona, fece due colpetti di tosse e prese a cantare così:

“Del vento che canta dai mari d’Oriente
Qui giunge un lamento strozzato alla sera.
L’odore magnifico di primavera
Si ferma lontano e da qui non si sente.
Non fiumi, non laghi, né prati fioriti,
Non valli o foreste, né campi, né viti.
Di ghiaccio e di neve è il nostro orizzonte,
montagne e crepacci non hanno colore ,
Ma il bianco candore che brilla dal monte
Purifica il sangue da ogni rancore.”

“Bravissimo!” Esultò in coro il suo primo pubblico “Entusiasmante! Quanta poesia e quanta delicatezza. Non mento se sostengo di non aver mai sentito nulla di simile” disse commosso Joon. “Ben detto.” aggiunse Bula

“Beh è solo la poesia della verità a rendere affascinante questa semplice canzonetta.” Rispose Mr. Kustav “Da queste parti noi siamo così: gente semplice e priva di stimoli, ma in quanto a bontà d’animo non abbiamo eguali sul pianeta.” “Quanta verità alberga nelle vostre parole.” singhiozzò il ghiottone “Parole sagge e perfette.”

La volpe compiaciuta di tanto entusiasmo indicò l’orizzonte alla finestra e disse fieramente: “E domattina si va a caccia!”

I tre animali parlarono a lungo delle loro semplici vite e dopo molte ore si infilarono nei loro comodi lettucci. Erano stanchi ed appagati, fecero un sonno profondo, chi sognando avventure incredibili, chi di declamare versi davanti ad un pubblico numeroso e rispettabile e chi la propria casetta tanto lontana.



IV

A mezzanotte Bula si svegliò di soprassalto, come se si fosse destato improvvisamente da un sonno inquieto, ma non aveva avuto incubi e non capiva cosa potesse averlo preoccupato tanto da turbarlo in una notte così tranquilla. Si alzò con il fiatone ed ascoltò muto il profondo silenzio che avvolgeva la camera. Sembrava che il tempo fosse fermo, non si sentiva nemmeno il respiro degli amici che dormivano accanto a lui. Decise di uscire a prendere una boccata d'aria e non appena aprì la porta rimase immobile, rapito ad osservare la pallida luna che torreggiava nel cielo grigio e gelido. Gli sembrava strano di non udire il soffio del vento, né il rumore inconfondibile della notte che si muove carezzevole sulle cose e sugli animi assopiti. Nonostante quel silenzio statico, ebbe l'istinto inspiegabile di seguire qualcosa. Inizialmente mosse casualmente i suoi passi verso l'oscurità, poi vide una scia, un nevischio fitto che si muoveva basso, accumulandosi a formare una piccola nebulosa uniforme che presto prese a dirigersi verso l'oblio come una luminosa coda di cometa. La seguì senza porsi domande. D'un tratto la nube si dissolse in mezzo alla bruma lasciandolo solo nel nulla apparente. Non sapeva quanto tempo fosse trascorso e non gliene importava, non aveva paura, sentiva di dover stare in quel luogo di silenzi ad attendere qualcosa. Ad un tratto la nebbia si diradò scoprendo l'entrata di una grossa fenditura che si apriva in un'immensa parete di ghiaccio. Bula vi entrò e camminò nella totale oscurità con passo deciso, come se avesse percorso quella strada centinaia di volte o forse come se qualcuno lo stesse accompagnando per mano. Giunse ad un gigantesco salone di ghiaccio in cui possenti raggi di luce trafiggevano le pareti cristalline e rimbalzavano sugli spigoli vitrei moltiplicando la loro intensità fino ad illuminare maestosamente l'intero palazzo in un magnifico gioco di luci e prismi. In fondo alla sala sedeva su un enorme trono un uomo molto vecchio, dai riflessi grigi e celesti, alto più di dieci metri. Aveva una barba lunga che si raccoglieva in rotoli sul pavimento, capelli d'argento ricoperti da lucenti cristalli di neve ed un candido manto di ghiaccio bianchissimo. Bula solitamente sarebbe rimasto terrorizzato da una simile vista, ma qualcosa lo tranquillizzava, un calore

domestico ed accogliente che lo faceva sentire completamente a suo agio. Dopo qualche istante di assoluto silenzio risuonarono mille voci in una che sembravano venire da ogni angolo della caverna o dell'intero pianeta: "Sono l'antico spirito dell'inverno. Ti ho condotto fin qui per illuminare il tuo animo ignaro con la luce della verità. Quando gli uomini giunsero con la loro caparbità oltre i confini dei circoli polari fui proprio io a portare l'inverno dove non era conosciuto, ma la mia non fu una punizione perchè avevano infranto gli antichi patti. Sappi, o ingenua ed innocente creatura, che le cose dovevano andare così, il destino di uomini e animali era segnato, tutto era già scritto nell'imprevedibile e rigorosa legge della natura. L'uomo doveva ascoltare il suo istinto all'eterna ricerca della conoscenza e questo istinto doveva portarlo a spostarsi dove nessuno prima avrebbe mai osato. Se così non fosse accaduto l'umanità non si sarebbe evoluta in quella magnifica civiltà dal sublime intelletto che è oggi. E per gli stessi motivi, forse più infinitesimali e semplici rispetto ai grandi cicli dell'evoluzione umana, ma non certo meno importanti nel garantire il perfetto funzionamento dei meccanismi della natura e la sua sopravvivenza, l'inverno doveva coprire nuove vergini geografie ed alcuni animali dovevano imparare il letargo. Non ti spiegherò le ragioni specifiche per cui la natura prenda talvolta decisioni così radicali, anche perché la tua mente animale non sarebbe in grado di comprendere tali concetti universali. Sappi solo che così doveva essere e così sarà sempre: la natura modifica sé stessa, i suoi cicli, i suoi ritmi e le sue abitudini affinché il pianeta progredisca verso il bene supremo e verso la conservazione di sé e delle sue specie. La natura ti ama ed ama tutti i suoi figli, non hai motivo di dubitare del suo amore sconfinato."

Bula si sentiva stordito dalla vastità di tante verità affrontate tutte in una sola volta. Cercò di riflettere sulle parole dello spirito e sentì che lo avvolgevano di infinita cognizione del tutto. Poi le gambe gli tremarono, schiacciate dalla mole di tanta universale conoscenza, insostenibile per un orso poco più che cucciolo. Vacillò, vide un bagliore accecante e cadde in un sonno profondissimo.



V

Bula si svegliò nel suo letto come se nulla fosse accaduto, percepiva tuttavia una strana sensazione, un senso di soddisfazione e consapevolezza: si sentiva appagato e gratificato da un sonno esauriente, e non ricordava nulla di quel mistico incontro notturno. In compenso cominciava a sentire la mancanza di casa e non riusciva a ricordare il motivo per cui fino a quel momento fosse stato così ostinato nel disprezzare il letargo. Poco dopo si svegliarono anche la volpe ed il ghiottone, e Bula non badò più a tutti quei pensieri improvvisamente discordanti che affollavano la sua mente. Fecero colazione con pane imburrato e cioccolato caldo, infilarono in fretta guanti, berretti e sciarpe, ed uscirono in fila con la volpe in testa ed i due compari a seguirlo, tutti emozionati per assistere alla caccia esperta. Mr. Kustav procedeva in modo segugio dandosi delle arie da capo branco ed ogni tanto si girava verso i due amici ammonendoli con degli irritanti “Shhhhhh”, nonostante i due non emettessero alcun fiato. Giunsero in breve ad un laghetto dove delle piccole foche stavano giocando a schizzarsi ed a spingersi l’un l’altra nell’acqua. Kustav parve un po’ perplesso, si chinò dietro uno sperone di neve e disse: “Voi restate immobili in silenzio ed osservate il vostro maestro all’opera.” In realtà il suo tono non era molto credibile e poi a Bula e Joona dispiaceva per quelle due piccole foche, tuttavia fecero come fu loro ordinato. La volpe si avvicinò a passi furtivi e d’improvviso incalzò un rapido scatto verso le ignare prede e spiccò un gran balzo. Ma le due foche, che avevano avvertito il pericolo, si tuffarono immediatamente in acqua e il goffo cacciatore finì col muso a terra e continuò scivolare sul ghiaccio fino a cadere nell’acqua gelida. Uscì infreddolito e imbarazzato, rosso di vergogna per quella situazione imbarazzante. I due piccoli amici corsero ad aiutarlo trattenendo a stento le risa, ma al tempo stesso cercavano di consolarlo adducendo scuse improbabili al motivo della caccia fallita. “La verità” disse Kustav col capo chino e trattenendo le lacrime “è che vi ho mentito amici cari. Non sono affatto un cacciatore, noi volpi artiche ci nutriamo di carogne di Cetacei e di avanzi di prede uccise da ben più esperti cacciatori.

Ma questa è una realtà così umiliante per un alfiere del garbo quale io sono. Spero che possiate perdonare il mio inganno.”

I due animaletti non riuscirono più a trattenersi e scoppiarono in una grassa risata. La volpe li guardò, poi guardò il pelo e gli abiti inzuppati e scoppiò a ridere anch'essa. I tre amici si abbracciarono e Mr. Kustav si gettò nuovamente in acqua portandosi dietro gli altri due che iniziarono a ridere più forte di prima per l'inattesa burla. Tornarono immediatamente a casa per asciugarsi davanti al fuoco e cambiare quegli abiti inzuppati.

Non avevano ancora smesso di ridere quando sentirono un certo appetito, ma ahimé la dispensa della volpe era vuota, sicché decisero di andare a far merenda a casa del ghiottone. Si incamminarono per le alture e ad un tratto sentirono un suono assordante che li paralizzò al suolo. Una grossa ombra attraversò le loro teste, i tre animaletti impauriti sollevarono gli sguardi e videro una gigantesca civetta delle nevi, il più grande e potente uccello dell'estremo nord, un autentico e temibilissimo predatore alato. Joonà e Bula non riuscivano a parlare, mentre Kustav se ne uscì con un inappropriato “quello sì che è un cacciatore professionista!” e cominciarono a correre con tutta la forza che avevano in corpo. Il povero ghiottone era più lento degli altri e rimase indietro, immediatamente il rapace scelse la sua preda e scese in picchiata ad artigli spiegati puntando dritto verso di lui, nel frattempo gli altri si erano messi al riparo in una spelonca. La civetta stava quasi per raggiungere la vittima quando “Pam!” una palla di neve lanciata ad altissima velocità e con estrema precisione la colpì in volto. L'uccello stordito scosse il capo e si rivolse di nuovo verso Joonà e ancora: “Pam, pam!” due palle di neve lo intontirono, poi un'altra e un'altra ancora finché il predatore non rinunciò alla sua colazione e se ne volò via sconfitto. Joonà guardò in alto e vide uno strano volatile bianco e nero che lo osservava con aria fiera ed impavida.

Avendo intuito che il pericolo era scampato gli altri due uscirono dalla caverna e si misero a guardare incuriositi quel curioso animale.

“Parola mia,” disse Mr. Kustav “Non ho mai visto uccello più inusuale di voi, né un sì abile tiratore.



Da dove venite o essere unico e potente?” Il volatile gli andò incontro porgendogli la mano e disse: “Mi chiamo Elmer e sono un pinguino, vengo dall’Antartide, dall’altra parte del pianeta. Lì ce ne sono molti come me, ma qui sono l’unico esemplare e mi sento così solo.” “E come, di grazia, come avete fatto a percorrere una tale impercorribile distanza? Non credevo che i migratori potessero volare così a lungo.” “eh migrare, magari sapessi volare, almeno tenterei di tornare a casa. Noi pinguini non voliamo. Siamo abilissimi nuotatori però e pescatori provetti. E’ successo tutto in primavera, me ne stavo sdraiato sul ghiaccio in riva al mare a fare un sonnellino e mi risvegliai in mezzo all’oceano. Il ghiaccio si era staccato dalla riva e mi aveva portato al largo senza che me ne accorgessi. Intorno a me c’era solo acqua, in ogni direzione, a perdita d’occhio, non sapevo che fare e mi tuffai dirigendomi verso un’imprecisata meta. Nuotai per giorni finché mi ritrovai sfinito, cedetti alla fatica e perdetti i sensi. Quando ripresi i sensi mi trovavo su un peschereccio russo, mi avevano salvato dal naufragio e mi fecero sbarcare nel porto di Vladivostok. Il calore mi faceva soffocare, così presi la Transiberiana e quando giunsi alla fermata più a settentrione, scesi e camminai fino al Polo. Ero convinto di trovare altri miei simili, ma in breve capii di essere l’unico. Mi manca molto la mia casa e non so come tornarci. Ripercorrere il medesimo viaggio al contrario è da escludere, anche ipotizzando la possibilità che ritrovassi la via per la stazione del treno, è improbabile che trovi in seguito un’imbarcazione che mi riporti in Antartide.” Bula e Joonas ascoltavano quell’avventura incredibile e non potevano credere alle loro orecchie. Kustav diede un colpo di tosse per attirare l’attenzione su di sé, accese la pipa, fece una lunga tirata, espirò il fumo con impeccabile eleganza e disse in tono solenne e convincente: “Costruiremo una barca!”

“Cosa? E’ impossibile!” ribattè Elmer sconcertato. “Hai capito bene, un’elegante ed inaffondabile imbarcazione che solcherà gli oceani fino all’altro capo del mondo. Il nostro amico Joonas qui è un abilissimo carpentiere ed io mi diletto di ingegneria navale ed anche di cartografia nautica, da semplice amatore si intende.”



“E quanto ci impiegheremo?” “Beh, la barca sarà piccola, dopotutto basta per uno e poi abbiamo lavoratori di buona volontà qui. Credo che in un mesetto sarà pronta!” “Ci sto!” commentò il pinguino con un sorriso incontenibile “E’ una sfida per me, ma l’idea mi garba alquanto.” aggiunse Joon. I quattro amici si abbracciarono per suggellare l’accordo e risero di compiacimento. Ma Bula smise di ridere non appena ripensò alla sua casetta lontana che doveva attendere ancora più di un mese. Era ora di tornare ormai, ma non voleva tradire la fiducia dei suoi nuovi amici e così si fece forza e non disse nulla. “Allora caro Elmer,” disse Kustav “Noialtri siamo freschi di tuffi e di fughe da rapaci, si necessita di metter vettovaglie sotto ai denti. Ci stavamo giusto dirigendo a desinare in casa del ghiottone qui presente. Ti unisci a noi?” “Ho un’idea migliore!” rispose il pinguino “Pescherò per voi, il mare non dista molto da qui.” “Sia! Prendiamo il necessario e lecchiamoci i baffi.” Così la compagnia si recò a casa del ghiottone per prendere la tovaglia, le posate e i bicchieri, vino bianco, sale e pepe, origano, limone, maionese e la griglia da campeggio. Pronto il cestino si incamminarono verso il mare.

VI

Lungo la strada Bula si sentiva strano, avvertiva una specie di peso dentro di sé, non era doloroso, era come se qualcosa più grande di lui stesse per accadere, qualcosa che il suo fragile corpo non poteva sopportare e che il suo piccolo intelletto non poteva comprendere. Respirava affannosamente e il suo turbamento diveniva ad ogni passo più forte, la sua inquietudine cresceva ad ogni metro, ma allo stesso tempo quella sensazione estraniante lo appagava e la curiosità di vedere oltre le cose lo stimolava al punto da farlo incedere freneticamente verso quello strano fenomeno che lo stava travolgendo come una forza misteriosa e incomprensibile, una magica mano impalpabile che gli strozzava il fiato e gli stringeva il cuore. D'un tratto un debole fiato di vento lo colpì in viso, era un vento diverso dalla solita brezza che soffiava nelle sue foreste; questo vento sapeva di altri mondi, sapeva di nuvole, di anime, di battaglie, di potenze incomprensibili, di conoscenze mistiche, sapeva di universo. Travolto da un impeto incontrollabile Bula cominciò a correre a gambe levate nella direzione del vento e di colpo si arrestò, paralizzato da una vista maestosa e terrificante che i suoi occhi volevano ammirare in tutta la sua straordinaria bellezza ma allo stesso tempo non riuscivano a guardare per timore della sua magnifica e terribile potenza. “Quello è l'oceano, piccolo Bula.” Sentenziò solennemente Kustav “La cosa più magnifica e potente dell'universo. Una distesa d'acqua infinita, il cui misterioso fascino è incomprensibile a noi limitatissimi esseri mortali. E' meglio se non ti sforzi troppo nel cercare di capire cos'è di quel nero demone liquido che ti provoca tanto turbamento. La sua fascinazione è magnetica, è così è basta, non esiste un vero motivo. Accettalo com'è senza rifletterci, o ne rimarrai sopraffatto e non uscirai mai più da quello stato di catalessi in cui ti trovi ora.” Bula osservò ancora a lungo quel tremendo potere, poi chiuse gli occhi, fece un respiro profondo e li riaprì, determinato a vedere nulla più che una semplice distesa d'acqua infinita e così fu.



“Bravo orsacchiotto, hai vinto la paura dei tuoi limiti.” Disse Kustav carezzandogli affettuosamente la testa. Tutti e quattro si sedettero ad ammirare l’oceano tumultuoso e a respirarne la brezza vigorosa. Poi Elmer spiccò un tuffo da manuale, si immerse nell’acqua gelida e riemerse dopo poco con quattro merluzzi belli grossi. Joonas accese il fuoco e preparò la griglia, Kustav intanto puliva i pesci mentre Bula ed Elmer sistemavano meticolosamente piatti e bicchieri sulla tovaglia. In breve un profumo delizioso contrastò l’odore del mare e a tutti venne una gran acquolina in bocca. Il vino fu servito, brindarono alla futura impresa della costruzione della nave e mangiarono di gusto senza emetter suono prima d’aver pulito anche le lische.

Era quasi sera ormai, i quattro amici erano molto stanchi e decisero di dormire a casa di Elmer poiché era la più vicina. Dopo una mezz’oretta di cammino giunsero ad un bellissimo Igloo. Aveva il camino, una bella cucina, un piccolo e confortevole salotto ed un grande letto. Tutte le pareti erano di ghiaccio, ma non c’era per niente freddo all’interno. Il letto era abbastanza grande da farci stare tutti e quattro e non appena furono sotto le coperte presero immediatamente sonno. Joonas russava sonoramente, ma gli altri erano troppo stanchi perché questo potesse disturbare il loro sonno.

VII

Il giorno seguente si svegliarono presto e decisero di far colazione a casa di Kustav, dove dovevano passare a prendere i suoi libri di ingegneria navale e di cartografia nautica, ed in seguito di recarsi a casa di Joonas per cominciare i lavori della nave. Durante il cammino fecero una sosta seduti sulla neve per riprendere fiato e d'improvviso tacquero simultaneamente. Saliva nel cielo una striscia soffusa di un verde livido, sembrava fosse portata dal vento ed era in continua modificazione. In poco tempo un immobile arco luminoso giallo-verde dai bordi rossi e azzurri si estendeva da un orizzonte all'altro, poi iniziò a muoversi e a torcersi su sé stesso, e un calore inaspettato si depositò sui quattro animali stupefatti. Era uno spettacolo incredibile, una scia impalpabile e accogliente che rasserenava i loro animi gettandoli in uno stato confusionale di totale estasi e pacificazione. Sembrava polvere di stelle caduta dallo spazio e regalata a loro senza alcuna pretesa, un dono senza prezzo ricevuto da forze senza nome. Stettero così, in silenzio, a contemplare quel magico riverbero d'astri e a lasciarsi conciliare dalla sua confortevole armonia. Poi svanì com'era venuto ed i quattro amici si sentirono sollevati e genuini, quasi sacri, come se quel misterioso raggio avesse soffiato nei loro cuori un alito di redenzione purificandoli del tutto e donando loro una nuova consapevolezza. La volpe disse con voce commossa: "Ah l'aurora boreale, l'ho vista cento volte o più ed ogni volta mi scuote come se la vedessi per la prima volta. Mi talenta alquanto trascorrere il tempo con voi, cari amici miei." Il pinguino spalancò le sue braccia cercando di coinvolgere tutti in un caloroso abbraccio e disse: "Non voglio più costruire quella dannata barca, preferisco rimanere qui con voi, a nuotare, pescare, fare pic-nic e cacciare dannati rapaci. Siete i miei amici ora e non ho bisogno d'altro." "Ed andare in slitta, ascoltare canzoni, andare a caccia e lasciarsi cullare dal calore dell'aurora boreale con tutti voi amici." Aggiunse il ghiottone.



L'orso chinò il capo e disse con voce fioca: "Siete i miei migliori amici, ma è tempo che io torni a casa." "come a casa?" "Non stai bene qui con noi?" "E' questa la tua nuova casa ora" risposero gli altri. "Non posso, vi voglio bene, ma mi manca il lento fiume che scivola sugli argini mentre i salmoni lo solcano controcorrente, mi mancano i riflessi degli stagni ombreggiati con le lontre che ci sguazzano e ci si tuffano dalle rocce, mi manca la fierezza degli abeti che mi proteggono e mi narrano di giorni antichi attraverso il vento che li stormisce, mi manca la sensazione carezzevole e compagna dei passi sulle foglie soffici e scricchiolanti, mi mancano le canzoni incoraggianti dei forti taglialegna e quelle vellutate della sorella allodola, mi manca il ticchettio della pioggia sopra i rami e l'immane risposta del picchio, mi manca stare immobile in silenzio per provare ad ascoltare il rumore della foresta che cresce intorno a me, mi manca il vecchio tasso e l'agile cervo e la semplice marmotta, e mi manca la mia mamma, che morirebbe di dolore se al suo risveglio non mi trovasse accanto a lei. Tutto questo mi manca amici miei, come sono certo che voi mi mancherete quando, dalla finestra della mia cameretta, ripenserò alle corse in slitta, ai versi cantati, agli uccelli cacciati, alle aurore sognate e allo straordinario mistero dell'oceano. Ma il richiamo è più forte e devo seguirlo, è un istinto irrefrenabile che mi brucia dentro e mi ordina di tornare. Devo seguirlo ora." I tre amici rimasero ammutoliti e pieni di tristezza, non insistettero ulteriormente, sapevano che non c'era nulla da fare, che era giusto che partisse per tornare da dove era venuto, che quella era la sua casa e che non sarebbe stato felice altrove.

VIII

Decisero di passare a casa di Joonna prima della partenza per prendere il necessario al lungo viaggio che attendeva il loro amico. Gli prepararono con tanto amore un cestino pieno di cibi gustosi e bevande dissetanti ed ognuno di loro donò al giovane orso un ricordo affinché non si dimenticasse mai della loro amicizia: Elmer gli regalò il suo bel cappello da marinaio; Kustav gli regalò la sua preziosa penna da poeta e Bula gli promise che avrebbe iniziato a scrivere dei versi, e Joonna gli diede il suo affilatissimo coltellino per intagliare il legno facendogli promettere che avrebbe imparato quella nobile arte. Quando tutto fu pronto partirono verso l'immensa foresta boreale, gli amici gli avevano promesso che l'avrebbero accompagnato fino ai confini della Tundra e tale promessa mantennero. Dopo un giorno di cammino fu il momento dei saluti che furono tristi e malinconici: si abbracciarono con tutta la loro forza, piansero molto e si confidarono l'un l'altro il grande affetto che li legava. Kustav estrasse dalla borsa un lunghissimo rocchetto di filo da pesca, ottenuto legandone assieme molti altri, se ne legò un capo al polso e diede il rotolo a Bula dicendogli di srotolarlo man mano che procedeva per sentirsi vicini fino alla fine del viaggio. Si abbracciarono nuovamente e con le guance irrigate dalle lacrime partirono in direzioni opposte. Ogni metro percorso riempiva i loro animi di amara malinconia e ad ogni passo sentivano che i loro cuori perdevano qualcosa. Sparirono entrambi oltre i loro orizzonti e dopo molte miglia percorse nell'arida Tundra, Bula cominciò a vedere dei muschi, qualche arbusto, poi delle betulle ed infine la sua amata Taiga. Giunto al primo albero della foresta il rocchetto di filo si esaurì, Bula diede un piccolo strattone e sentì che veniva ricambiato. Capì che quello era il loro estremo saluto e che con quel filo giunto alla fine terminava una parte importante della sua vita. Legò l'estremità del filo ad un albero, una lacrima percorse il suo volto mentre si girava verso l'Artide a guardare per l'ultima volta nella direzione dei suoi amici lontani, poi divenne fiero in volto e si inoltrò nella foresta con passo deciso. Era cambiato, era cresciuto, ora era un orso vero e proprio, non più un cucciolo capriccioso ed impaurito.

Corse tra gli alberi per molti giorni ed infine il suo fiuto avvertì un'impercettibile vibrazione: era arrivato, era a casa, lo sentiva nell'aria. Corse ancora più forte e finalmente trovò l'entrata della sua caverna.

Gli si strinse il cuore dalla commozione, vi entrò e non seppe trattenere le lacrime appena rivide i suoi fratelli ed i suoi genitori che dormivano, ignari delle sue incredibili avventure. Fece loro una carezza, depose con cura i suoi regali nel cassetto e si mise a dormire nel suo letto accanto alla madre. Ebbe giusto il tempo di ripensare a tutte le sue peripezie, fece un malinconico sorriso e si addormentò sfinito, rapito da un sonno atavico che lo richiamava a sé come un incantesimo arcano che non si poteva spezzare. Dormì ben oltre il termine dell'inverno e ancora oggi gli animali della foresta raccontano di averlo visto, alcune volte, allontanarsi per molti giorni e recarsi al confine della Taiga per dare un piccolo strattone ad un filo legato a un albero nella speranza che quel lontano saluto venga ricambiato dal paese dell'eterno inverno.

FINE



